
Curatorial Maps: Without Geography You are Nowhere\Everywhere.

Conversazione con Davida Carta

Nella *land art* ed *earth art*, gli artisti con le loro installazioni modificano in modo permanente o temporaneo il paesaggio. L'arte esce dal suo "habitat", il museo, la galleria, per riappropriarsi del mondo circostante e riplasmarlo. Se da un lato l'artista si serve della natura per creare la sua opera, dall'altra sarà la natura stessa a decretarne le modifiche, la sopravvivenza o il suo deperimento. Dal 1970, uno degli esempi più illustri, la *Spiral Jetty* di Robert Smithson, continua a mutare e rinnovarsi, modificando il paesaggio circostante.

Alcuni fotografi contemporanei interagiscono con i paesaggi fisici servendosi di fugaci e brevi interventi effimeri generando nuove visioni, documentate soltanto da uno scatto e destinati a scomparire. Ne sono un esempio le immagini di Reuben Wu in *Lux Noctis*¹ che con i suoi droni illumina o disegna nello spazio nuove interpretazioni del paesaggio, o agli artisti Inka & Niclas ed il loro *The Belt of Venus and the Shadow of the Earth*² che con gelatine e fumogeni colorati ci propongono una riflessione sull'uomo e lo stupore davanti a celebri spettacoli naturali.

Altri artisti lavorano ed hanno basato la loro ricerca non sulla variazione del mondo, ma sulle sue molteplici possibilità di rappresentazione. Con *Atlante*³, Luigi Ghirri, già nel 1973 ricodifica il concetto di paesaggio senza viaggiare, ma sfogliando un atlante cartaceo. Sono così i segni stampati su quelle pagine, a divenire il paesaggio stesso, spogliandosi del loro carattere divulgativo-scientifico. Ghirri ci mostra come il suo ideale di "fotografia a 3 km da casa" possa in realtà andare molto più lontano. Con lui, dopo aver superato la mera fase di rappresentazione e riproduzione del mondo circostante, si apre la strada alla possibilità di spostare l'attenzione sul piano della reinterpretazione e la rimappatura del paesaggio.

Mai come in quest'ultimo anno di drammatica crisi sanitaria, il susseguirsi di fasi di lockdown, il distanziamento fisico, hanno portato alla luce ed evidenziato disuguaglianze sociali, precarietà e concentrato l'attenzione sull'esigenza di abituarci ad affrontare cambiamenti imprevedibili che la nostra società si trova, volente o nolente, a dover affrontare. Un cambio di prospettiva si fa indispensabile per rimettere in discussione i modelli di sviluppo. In questo senso la geografia ricopre un ruolo fondamentale, poiché occorre disegnarne una nuova.

¹ *Lux Noctis*. Testo di Geoff Manaugh. Kris Graves Projects, New York, USA, 2018. 48 pp., 23 illustrazioni a colori, 12x13".

² *The Belt of Venus and the Shadow of the Earth*. Testo di Brad Feuerhelm, Kim Knoppers. Kerber Verlag, Germany, 2016, 96 pp. 297x347 mm.

³ *Atlante*. Edizioni Charta, 1998 (I edizione). 72 pagine, fotografie a colori, 305x305 mm.

In questo contesto le parole di Franco Farinelli⁴, durante conferenza di apertura di Terra Madre Salone del Gusto 2020 “Nuove Geografie e Possibili Futuri” sono esplicative:

“Per definire la realtà bisogna tenere conto che esiste una relazione tra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, tra ciò che è materiale e ciò che è immateriale. La realtà non è ciò che ci sta di fronte. Reale è la relazione che esiste tra il modello che abbiamo in testa e ciò che ci sta di fronte. La geografia, in fondo, insegna soltanto questo. (...) La modernità è stata caratterizzata da un’operazione radicale, decisiva, sistematica, strutturale. Dalla trasformazione, dalla riduzione della sfera terrestre in una mappa. In altri termini, tutta la modernità dal punto di vista dei modelli, dei concetti, delle categorie, e di conseguenza del funzionamento del reale, si fonda effettivamente sulla sottrazione di una dimensione alla terra.”

La soluzione archetipica, per Farinelli, a questo scenario, è quella di reinventare il nostro modello di mondo tentando di comprenderne logiche e funzionamento, che non sono più quelle di prima. Questo riconduce la nostra società globalizzata alla necessità di fare i conti con il mondo così com’è e come è sempre stato, cioè una sfera e non una mappa bidimensionale con centro e periferia. Una mappa costruita su modelli dominati che hanno caratterizzato la nostra concezione dell’organizzazione territoriale ma che si stanno rivelando oramai inefficaci perchè non più rappresentativi dell’epoca che stiamo vivendo.

La “nuova geografia” non è quindi un mappamondo segnato da frontiere e confini, ma un insieme planetario di ecosistemi.

Quanto emerge dalla conferenza e dagli interventi di Farinelli, Paul Collier⁵ e Virginie Raisson⁶, è la consapevolezza che per cambiare radicalmente sia indispensabile leggere la realtà con lenti nuove, mettere da parte i confini politici focalizzando l’attenzione sulla terra, sui suoi ecosistemi, sulle relazioni fra gli esseri umani e la natura.

È proprio da questo punto, dal ridisegnare una mappa della fotografia femminile internazionale che parte la ricerca delle autrici che compongono *Without Geography You are Nowhere\Everywhere*.

Questo percorso visivo si inserisce nel più ampio progetto *Curatorial Maps*, una piattaforma collaborativa globale che coinvolge fotografe e curatrici nell’arduo compito di provare a ridisegnare una mappatura inedita della fotografia femminile contemporanea. L’obiettivo non è solo quello di promuovere e ospitare il lavoro sinergico di autrici e curatrici, stimolando la nascita di collaborazioni internazionali, ma anche di sviluppare una riflessione sul ruolo della curatela oggi e sulle nuove sfide che è chiamata ad accettare e affrontare. Il primo capitolo si concentra proprio sulla geografia. In collaborazione con Davida Carta, fondatrice

⁴ Franco Farinelli, già professore ordinario di Geografia dell’Università di Bologna e docente presso le Università di Ginevra, Los Angeles, Berkeley, e alla Sorbona di Parigi, autore del saggio *L’invenzione della Terra*.

⁵ Paul Collier, direttore dell’International Growth Centre (IGC), centro di ricerca economica con sede presso la London School of Economics, e autore dei saggi *Il futuro del capitalismo*.

⁶ Virginie Raisson, analista in relazioni internazionali, specializzata in geopolitica prospettiva, direttrice del centro studi francese Lépac, e autrice dell’*Atlante dei futuri del mondo*.

di *Under-Exposed Magazine*, ho voluto invitare una selezione internazionale di fotografe a dialogare tra loro sul tema.

Secondo quanto emerso dalla nostra collaborazione e conversazione in questi ultimi mesi, curatela ed attivismo non possono prescindere l'una dall'altra.

Irene Tondelli: *Mi dai una tua lettura del tema che ti ho invitata ad affrontare?*

Davida Carta: *“La domanda “Quale geografia è importante per te per ridisegnare una nuova mappa del mondo?” è, a mio parere, un tema attuale, sia dal punto di vista strettamente letterale (guardiamo alla questione della frontiera messicana, oppure alle rotte dei migranti in Europa), che metaforico.*

La geografia fisica ha un'importanza relativa al paesaggio, e alle interazioni che l'uomo ha con il mondo naturale; ma è anche legata al luogo in cui viviamo, che determina poi il modo in cui lo viviamo. Si lega alle radici familiari, alla storia personale, alla cultura, all'etnicità. Non può essere separata dagli eventi storici contemporanei.

Per me questa nuova mappa non può essere slegata da un interesse verso l'ambiente, una redistribuzione delle risorse, e una presa di coscienza ed azione verso le minoranze.”

IT: *La crisi sanitaria dell'ultimo anno ci ha messo davanti all'evidenza che per affrontare cambiamenti imprevisti a cui la nostra società è soggetta, l'unica speranza siano la collaborazione di varie discipline, scientifiche e non, l'interdisciplinarietà, lo spirito comunitario. È emersa l'urgenza di ripensare l'individualità. Ci trovi un collegamento con il mondo dell'arte, o della curatela?*

DC: *“Per me le pratiche curatoriali e la fotografia non sono slegate da quelle socio-culturali e soprattutto vanno di pari passo con l'etica. Anzi. Ne sono impregnate appieno.*

Cito Maura Reilly, nel suo *“Curatorial Activism: Towards an Ethics of Curating”*⁷:

*“... Theirs⁸ is not Affirmative Action curating, it's intelligent curating. It is a practice rooted in ethics and, as such, their exhibitions function as curatorial correctives to the exclusion of Other artists from either the master narratives of art history, or from the contemporary art scene itself.”*⁹

⁷ *“Curatorial Activism: Towards an Ethics of Curating”* Maura Reilly Thames & Hudson, 2018

⁸ Si riferisce agli “attivisti curatoriali” Jean Hubert Martin, Okwui Enwezor, Rosa Martinez, Jonathan Katz, Camille Morineau, Michiko Kasahara, Paweł Leszkowicz, Juan Vicente Aliaga, Connie Butler, Simon Njami, Amelia Jones che lavorano in tutto il mondo e che affrontano di petto le questioni della discriminazione.

⁹ “...La loro non è una curatela di *Affirmative Action*, è una curatela intelligente. È una pratica radicata nell'etica e, come tale, le loro mostre funzionano come correttivi curatoriali all'esclusione di Altri artisti sia dalle narrazioni principali della storia dell'arte, sia dalla stessa scena dell'arte contemporanea”.

Sono dell'opinione che, specialmente al giorno d'oggi, in un'epoca cosiddetta post-colonialista impregnata dell'eredità delle lotte femministe e razziali, sia importante che l'arte e la curatela (così come la fotografia, di cui ci occupiamo nello specifico), assumano una connotazione politica. Considerando il momento storico e culturale in cui siamo, in modo particolare negli ultimi mesi e con gli ultimi eventi politici, credo che i discorsi sulla curatela non possano più discostarsi dall'etica."

IT: Quindi esiste un'etica curatoriale? Qual è secondo te il ruolo del curatore oggi, ma soprattutto essendo un momento di grande transizione, quale sarà il ruolo del curatore domani?

DC: "La curatela a mio avviso diventa una curatela sia artistica che socio-politica. La questione è stabilire quale ruolo abbia il curatore in questi termini e in queste circostanze. Da curatori dobbiamo chiederci come fare per rendere il mondo dell'arte più accessibile alle minoranze, e come fare per creare più opportunità affinché ogni artista abbia le stesse possibilità di rappresentazione, a prescindere da genere, religione, cultura o provenienza."

IT: L'attivismo secondo te diventa quindi competenza primaria del curatore? Come dedicarsi per esempio, alla promozione, cura, studio primariamente di artisti "impegnati"?

DC: "Non credo che l'attivismo sia competenza primaria del curatore. Nè credo che il curatore debba fare una scelta drastica e promuovere solo artisti politicamente attivi. Allo stesso tempo non possiamo ignorare il contesto e la società in cui viviamo, se esistono sistemi che presuppongono ingiustizie intrinseche che vanno assolutamente combattute.

Quanto la fotografia racconta la realtà, non la riproduce in maniera esatta, ma invia un messaggio a chi guarda.

Ovviamente sta al fotografo o all'artista decidere quale messaggio inviare; sta al curatore far sì che il messaggio arrivi al pubblico e in maniera efficace, così che una conversazione su un tema abbia inizio."

Con queste premesse in *Without Geography you are Nowhere\Everywhere*, il tema della Geografia viene esploso, ricomposto ed ampliato quindi di nuove sfaccettature.

Con la serie *Matthew 10.22* Emanuela Colombo e Michela Benaglia indagano la complessa situazione dei Testimoni di Geova in Russia. Una vicenda che narra al contempo una geografia territoriale, identitaria e temporale che attraversa più di mezzo secolo di storia dal 1951 ad oggi. Le immagini della serie, permeate di una luce nitida, precisa, indagatrice sono il frutto del viaggio compiuto dalle autrici in Russia proprio nel 2017, accompagnate da uno dei protagonisti. Il lavoro

appare come una continua concertazione tra passato e presente, verità dette e non dette. Un susseguirsi di volti, dettagli, luoghi abitati ed abbandonati capaci di ricostruire, frammento dopo frammento, la complessità e la drammaticità degli eventi trattati.

Lo scatto, il viaggio fisico sui luoghi della vicenda narrata, per le autrici non è che la punta dell'iceberg di un lungo ed attento lavoro di documentazione e ricerca, contatti con associazioni JW, interviste ai protagonisti sul campo. Le didascalie, ricche di dettagli ed informazioni guidano il fruitore, immagine dopo immagine aiutandolo a ricostruire il quadro complessivo della vicenda.

In *All Things Will Change*, Lucy Hayto vuole evidenziare il vero impatto del cambiamento climatico non solo sui paesaggi lontani da noi, ma su quelli vicini a casa. La serie di immagini a colori, cadenzate da ritratti di residenti e vacanzieri abituali delle zone interessate, è incentrata sulla documentazione di numerose aree costiere del Regno Unito soggette ad erosione che stanno progressivamente scomparendo. I paesaggi documentati sono appesi ad un sottile filo tra la spettacolarità della natura ed il suo deperimento, meraviglia e spavento allo stesso tempo. Spiega l'artista: *“Da Leicester, nel centro del Regno Unito, l'erosione costiera non è qualcosa di cui sarei stata testimone in prima persona, ma visitando Happisburgh, la costa di Holderness, l'isola di Wight e Birling Gap, ho visto case, roulotte e strade scomparire mentre il mare si insinua sempre più nella nostra terra. Nel corso del prossimo secolo, si prevede che quasi 7.000 case cadranno in mare: il costo per salvarle è più del loro valore. Per i proprietari di case, che non sono in grado di accedere a nessun risarcimento, il risultato è devastante.”*

Yazmeen P. Loaiza presenta una selezione di immagini tratte da vari progetti come *Cegura*, *Mimesis* e *Quilotoa*. Nelle prime serie, servendosi della tecnica della doppia esposizione su pellicola, l'autrice analizza ed astrae nozioni e preconcetti legati alla fisicità: paradigmi e dogmi espressivi che gravano sul corpo femminile e che contribuiscono pesantemente a delinearne l'identità. Le immagini intese dall'artista stessa più come atto performativo che come documento d'archivio si mescolano a *Quilotoa* un progetto in cui Loaiza, propone una serie di microcosmi e macrocosmi scattati a Quilotoa, un lago sopra un vulcano spento ad un'altezza di 3900m slm. Un luogo dove l'acqua è terapeutica e benefica e che porta l'autrice a percepire il paesaggio con un organismo vivente, con una propria anima.

L'autrice aggiunge: *“Esploro il movimento e come gli oggetti vengono alterati e rimodellati dal nostro sguardo. Il tempo e la memoria coesistono. Uso la doppia esposizione e le tecniche di sfocatura come mezzo per astrarre il corpo e permettere molteplici letture. Cerco di sentire certe sinestesie attraverso un mezzo 2D.”*

Giulia Parlato con il suo progetto concettuale-documentario *Diachronicles*, ci accompagna in una indagine e ricerca sul ruolo dell'archeologia e delle istituzioni museali nella ricostruzione di narrazioni storiche. Il progetto nasce negli archivi

fotografici del Warburg Institute di Londra, in cui l'autrice stava facendo ricerca e propone una riflessione complessa e stratificata sul ruolo dell'immagine storica come detentrica di verità e sul significato arbitrario che applichiamo agli oggetti, quando ricostruiamo la nostra storia. Parlato spiega: *"Mentre ero lì ho cominciato a sfogliare la sezione dei falsi, e ho iniziato a pensare al rapporto che la storia ha con la finzione. In particolare, cosa succede quando si interrompe la narrazione storica, che alla fine è davvero fragile, essendo essa stessa una storia inventata"*.¹⁰ La serie si compone di fotografie scattate in bianco e nero, accompagnate da didascalie, l'approccio è meticoloso ed accademico e pare appartenere più all'ambito della ricerca scientifica che della fotografia concettuale. L'autrice ci svela, scatto dopo scatto, scenari, dettagli ed artefatti sapientemente orchestrati tra loro. La sensazione è quella di sfogliare un archivio fotografico storico ma nulla è quello che sembra: ogni manufatto, diorama, reperto presentato è creato dall'autrice stessa, da amici o si tratta di un falso recuperato dal deposito di un museo. L'autrice aggiunge: *"Come può un oggetto avere un certo valore, un significato storico in un certo momento, e poi perderlo completamente un attimo dopo?"* Si chiede Parlato. *"E cosa significa inserire un elemento di disturbo all'interno di una narrazione ben stabilita" - all'interno della storia come la conosciamo?"*.¹¹

Impossibile non pensare, nel contesto del tema Geografia al parallelismo con le mappe di Mercatore e Peters e la loro arbitraria veridicità e che apre la strada alla consapevolezza che la nostra storia, come suggerito dall'autrice, non sia una linea retta, un susseguirsi di bacheche in un museo, sigillate in cui custodiamo le prove del nostro passato ma estremamente più complessa, stratificata e soggetta a continue interrogazioni ed alla prova del tempo.

Con il suo progetto *Beyond The Line*, Francesca Pozzi ci riporta nell'ambito della fotografia di paesaggio ma destrutturandolo e rimettendone in discussione i canoni estetici e funzione.

Se nella tradizionale landscape photography quello che allo spettatore viene offerto è una visione metodica di quello che separa l'occhio del fotografo dall'orizzonte, con il suo progetto, Pozzi ne destruttura i cardini. L'orizzonte è infatti per l'autrice, non il punto di arrivo ma di partenza della sua ricerca. Esso diviene una linea che seziona in due parti speculari gli scatti andando a ridefinire infinite nuove geografie ed interpretazioni dello scenario presentato. Talvolta a condividere il medesimo orizzonte sono un paesaggio incontaminato ed un grattacielo, altre due volte due lati della stessa medaglia. La sua riflessione affonda le radici dal saggio di Aldous Huxley *"Le porte della percezione"*¹²: "L'uomo è composto da un vecchio mondo di coscienza personale e, al di là di un mare che li divide, da una serie di nuovi mondi". Al fruitore spetta il compito di decodificare gli elementi presenti in ogni scatto, farne una propria narrazione, varcare la linea di quegli orizzonti "artificiali" per scalfirne la superficie e lasciarsi stupire da cosa si nasconde oltre.

¹⁰ Da *British Journal of Photography*. Scritto da Joanna Cresswell.

¹¹ Da *Photographic Museum of Humanity. Reconstructing the Past, One Object at a Time*. Scritto da Lucia De Stefani.

¹² Aldous Huxley, *The Doors of Perception*, 1954

Con la sua serie di ritratti *Black Body Radiation*, la fotografa Tiffany Sutton, attinge costantemente al pensiero legato al *Black feminism*, ritraendo *Black women* in pose estremamente naturali facendo riferimento ai canoni della ritrattistica classica tipici della pittura ed alla fotografia vernacolare. Fotografando in studio, in location domestiche e locali, l'autrice è determinata a catturare ogni emozione dei soggetti rappresentati. Il suo lavoro esamina le relazioni femminili contribuendo ad una attenta ridefinizione dei paesaggi sociali e razziali. Ritraendo soggetti a lei vicini come amiche e componenti del suo nucleo familiare, l'autrice ci trasporta all'interno di storie personali e sociali permeate di una profonda riflessione sui temi della comunità matriarcale e della spiritualità. Spiega l'autrice: *"Il potere della rappresentazione visiva delle Black women non è qualcosa che gli spettatori sono abituati nella storia dell'arte. Attualmente, la Black culture sta diventando sempre più visibile; tuttavia la Black femininity è ancora messa in discussione dalla società."*

Le fotografie di Anita Scianò sono come scatole cinesi, ognuna di esse una volta osservata si schiude per lasciare spazio ad un'altra, simile ma sempre differente. Non a caso si tratta di un progetto nel progetto. Le immagini della serie *Baisers volés*¹³ sono infatti una sorta di "spin-off" del suo ongoign project *Journal*, un ampio diario visivo scattato in 35 millimetri. Un rullino al mese dal 2016 ad oggi e visibile nell'omonima sezione del suo sito internet e divenuto un progetto cartaceo del 2017. La geografia qui raccontata è quella intima dell'abbraccio, del bacio, a noi tutti familiare ma che data la situazione attuale si fa via via sempre più evanescente. È proprio a marzo 2020 che l'autrice decide infatti di riaprire il suo ampio archivio fotografico per raccogliere e catalogare questi momenti di leggerezza ed intimità che oggi, alla luce di quanto accaduto si caricano di nuovo significato ed appaiono come reperti di un'epoca antica, quasi un universo parallelo.

L'immagine guida del progetto, realizzata dall'artista Maddalena Notardonato si intitola *Cielo+Corpo*. Una serie di frammenti ritagliati da atlanti, riviste, fotografie di archivio confluiscono in un unico collage e riflettono il complesso e stratificato universo dei temi trattanti facendo da collante, come il filo rosso che lo attraversa.

Without Geography You are Nowhere\Everywhere si propone come una ricerca che spazia tra gli aspetti intimi, fisici, politici, identitari, letterari, immaginari esplorati dalle autrici e li mescola tra loro fino a dare forma a una nuova esperienza del mondo, dove lo spettatore può creare il proprio percorso e la propria visione, liberamente e responsabilmente.

¹³ Omaggio a all'omonimo film (1968) di François Truffaut.